



Sempre in cerca di nuove posizioni prestabilite.

L'INTERVENTO AMERICANO



L'incubo cresce.

CORRIERE GIUDIZIARIO

Dai giornali: «Il Presidente Wilson ha dichiarato che saranno personalmente puniti i dirigenti delle Nazioni responsabili della guerra».

S'introducono i nominati Guglielmo II col solito figlio, Carlo I con la solita moglie, Maresciallo Hindenburg coi soliti chiodi e Ferdinando di Bulgaria con il solito naso. Il responsabile Maometto V Sultano di Turchia si è reso irreperibile in seguito a un colpo d'accidente, e si procede contro di lui in contumacia.

Il Presidente — Guglielmo II, alzatevi.

— Magari! Quando un uomo è nelle mie condizioni non può alzare che le mani.

— Quante condanne avete riportato?

— Una sola: quella dell'opinione pubblica. Ma non mi tocca, perché io sono fuori della legge degli uomini.

— Lo sapevamo. Oggi siete su questo banco come responsabile della guerra europea. Raccontateci come sono andate le cose, e cercate di dire la verità.

— Se cominciamo con le pretese eccessive, non posso dire nemmeno una parola.

— Fate del vostro meglio e raccomandatevi ai giudici.

— Dunque le cose sono andate così: io vivevo tranquillo e candido come una colomba con la mia signora e i miei bambini, con quattro o cinque amici e un dentista americano che ogni tanto veniva a sciacquarmi la bocca. Un giorno torna a casa la mia signora e mi dice che l'Austria ha dichiarato la guerra alla Serbia. Eh - dico io - ma se le cose stanno così, scoppierà la guerra europea! Allora mia moglie cominciò a dire di no, io seguitai a dire di sì, finché chiamammo il nostro primogenito che, non faccio per vantarmi, vede lontano, e, siccome mio figlio disse di sì come me, la guerra europea scoppiò.

Presidente — Insomma voi dichiarate che la responsabilità della guerra spetta all'Austria.

Zita di Parma, moglie di Carlo (scattando) — Signor Presidente, quell'uomo mente!

Guglielmo II (a Carlo) — Carletto, fa tacere tua moglie, senno ne farò qualcuna delle mie.

Il Kronprinz (piano a Guglielmo) — Papà, non fare sciocchezze.

Zita (energica) — Signor Presidente, la guerra all'Austria fu dichiarata da quel pover'uomo di nostro zio che da qualche tempo non capiva più nulla e che faceva tutto quanto gli facevano fare: Guglielmo II, qui presente, e quell'infelice di Francesco Ferdinando...

Guglielmo (a Carlo) — Carlo, tua moglie offende l'anima dei morti tuoi.

Carlo, Hindenburg e il Kronprinz (in coro) — Requiescant in pace!

Ferdinando di Bulgaria (mettendo il naso fuori dalle sbarre e urlando con quanto fiato ha in gola) — Pace... Pace!!!

Presidente — Fate tacere l'imputato Ferdinando di Coburgo, Imperatore di Bulgaria...

Ferdinando (con voce supplichevole) — Io sono affetto da termofioenteroclimomania, perciò sono irresponsabile!

Presidente — Carlo I, si passa al vostro interrogatorio.

Carlo — Signor Presidente, io non so parlare, preferisco scrivere.

Presidente — Si dia lettura della deposizione scritta del nominato Carlo I.

Il Cancelliere (leggendo) — Noi Carlo I e IV, Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria, dichiariamo che la guerra fu scatenata per l'ambizione di conquista di Guglielmo II.

Presidente — Persistete in questa deposizione?

Carlo — Persisto.

Guglielmo (mezzo soffocato) — Signor Presidente, c'è un equivoco. Carlo I non ha detto persisto come potrebbe sembrare. Ha detto; per Sisto. Vuol dire che la deposizione è diretta a Sisto, il fratello di sua moglie, come la lettera che offriva la pace a Clemenceau.

Presidente — E che significa?

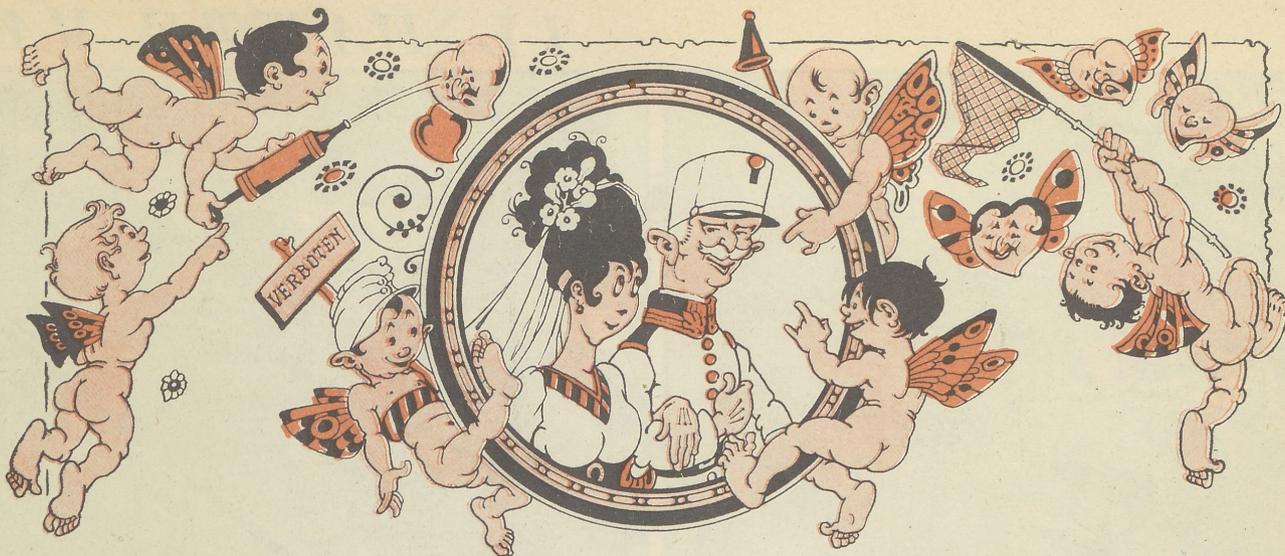
Guglielmo — Che è una bugia!

Presidente — Maresciallo Hindenburg, dite quello che sapete.

Hindenburg — Signor Presidente, io so che mi hanno sfondato.

Guglielmo (dopo questa rivelazione, fuori di sé, allarmatissimo, istintivo) — Domando che il processo continui a porte chiuse. La verità si fa strada. Se entra qui dentro, siamo fritti.

Presidente (ai giudici) — Condannate questa canaglia alla più grave delle punizioni. La verità non si ferma davanti alle porte chiuse!



LE NOZZE DI CONRAD

I giornali di Vienna han rivelato come fu che Conrad restò sconfitto; fu perché, l'anno scorso, s'è gettato nelle gioie d'amore a capofitto, e, nell'età di mettersi in riposo, a una donnetta diè la man di sposo.

Ora, un feld-maresciallo previdente, in questi tempi e a questi foschi lumi, deve osservare rigorosamente l'economia più stretta dei consumi, pensando che alla guerra, certo, toglie tutto quel che consuma con la moglie.

Se il matrimonio è antico, meno male, la moglie è calma, è placido il marito; la solita minestra coniugale stuzzica ben di rado l'appetito; si vive in un torpor mite e gentile, e son rare le azioni in grande stile.

Ma il marito recente è un'altra cosa! Ha, nelle vene, tanto argento vivo; ogni pensiero suo corre alla sposa come va al mar, naturalmente, il rivo, e le sue facoltà son tutte assortite nella topografia della consorte.

Perciò, Conrad, nella dolcezza nova della luna di miel tanto si chiuse, che gli affari leggiadri dell'alcova con quelli della guerra - ahimè! - confuse! Spesso l'ordin del giorno, in frasi rotte, rivelava il disordin della notte.

E mentre ei preparava l'offensiva, studiando sulla carta gli altipiani, il pensiero, svagato, gli fuggiva dalla sposina verso i pregi arcani; nel distrarsi così tanto è trascorso che un giorno pronunziò questo discorso:

« Miei generali, questa, preparata, è d'ogni altra offensiva la più grande;

anche stanotte me la son sognata coi nastri celesti alle mutande; voglio che nostra sia, pria dell'aurora, almeno mezza della mia signora.

« A questo scopo è dunque necessario che sia il soldato nostro ben pasciuto, e sia fornito d'ottimo vestiario, pezze da piè, scarpine di velluto, maschere contro i gas, cartucce, elmetto e, sul bel labbro, un poco di rossetto.

« Voglio ch'entro Vicenza, ad ogni costo, si giunga al dì fissato, al punto giusto; gli artiglieri sian pronti al loro posto con le trece disciolte e senza busto: dell'altipian se superiamo il ciglio, fra nove mesi aurò, senz'altro, un figlio... »

L'uditorio comprese esterrefatto da codesta concion confusa e stramba che Conrad, con sua moglie, aveva fatto il passo assai più lungo della gamba; onde concluse più d'un suo collega:

« Chi fa l'amor, non faccia lo stratera ».

Or Carlo imperator, messo in pensiero da questi dell'amor frutti nefasti, vuole che i generali dell'impero, fin che dura la guerra, sian casti; e, perciò, risoluto, mette il dito tra la generalezza e suo marito.

Ordina, con autografo sovrano, che a spegnere il fochetto coniugale vegli un pompier, con una pompa a mano, presso il talamo d'ogni generale; e al primo gesto che la calma rompa, sopra i due sposi scarichi la pompa.

Oh, l'acqua fredda è un ottimo calmante: mozza il respir e fa scemar l'ardore, e, invece d'un marito, intemperante, può conservare a Carlo imperatore,

può conservare all'Austria sconquassata un generale in carne congelata.

Ai generali scapoli s'impone che debbano, al mattino di buonora, per lo meno davanti a un battaglione, pronunciare, con voce alta sonora, queste parole sacrosante: « Giuro che questa notte son rimasto puro.

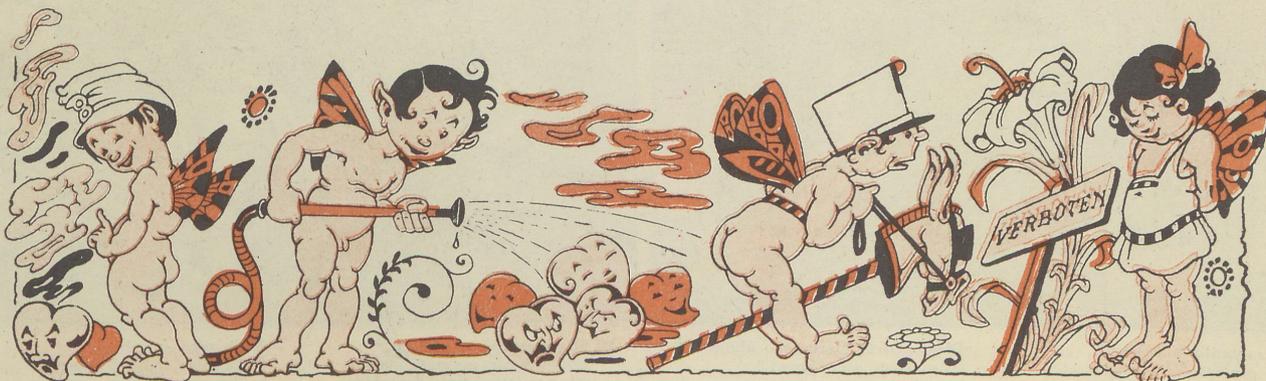
« Rispettando la santa pudicizia, ho dormito in mutande ed ho sognato sogni decenti, sgombri di nequizia: l'imperatore tutto abbottonato, e l'aquila che, là dove non dico, si metteva una pia foglia di fico.

« Casto ne' miei pensier, casto negli atti, fuor generale e dentro signorina, coi miei fiori d'arancio ancor intatti, inizio il mio lavoro stamattina; e certo alla vittoria vi conduco, se ancor persisto a vivere da eunuco ».

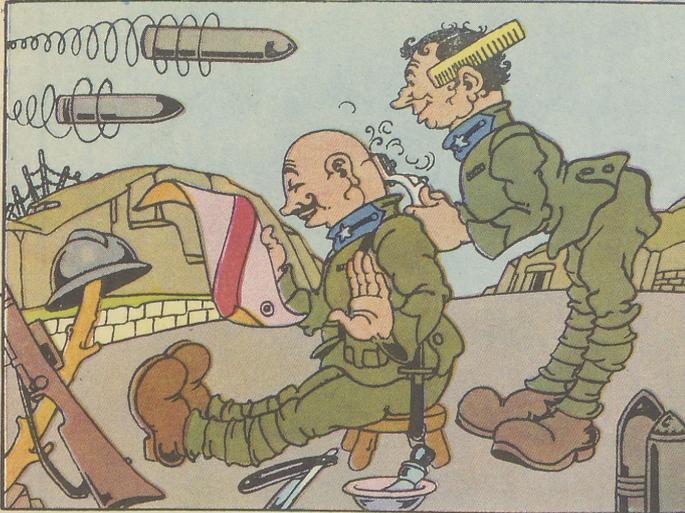
No, generali di Carletto! abbiate moglie oppur siate vergini o zitelli, siano le vostre notti immacolate o viviate da scimmie o da porcelli, siate infrolliti o siate intelligenti, la vittoria non è pei vostri denti.

No! L'impero è crollante! ed è fatale che cada a sfascio, né a tenerlo su può bastar la colonna vertebrale d'un general costretto alla virtù! Ciò che fiaccò Conrad non fu già il letto, ma fu il soldato nostro benedetto.

Fu quel soldato che ha iniziato l'era delle vittorie in giugno; e il grido ascolta dei tedeschi, che in mezzo alla bufera fuggon di Francia, vinti, a briglia sciolta; ai vincitori inneggia lieto e poi chiede fremendo: « Quando tocca a noi? »

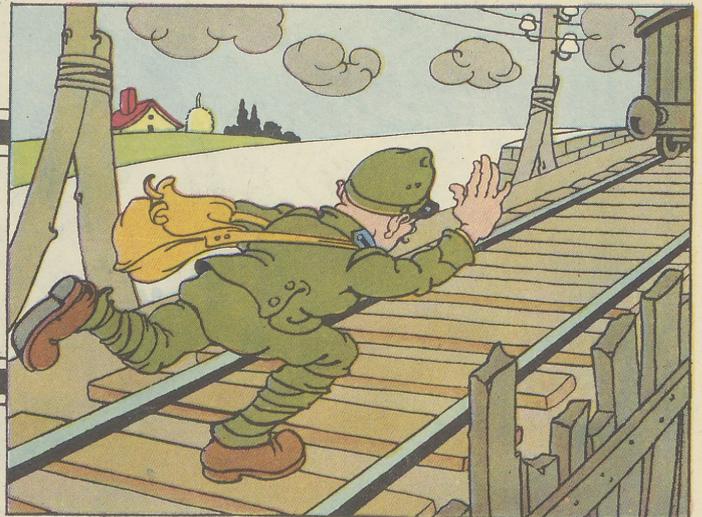


IL FANTE VA



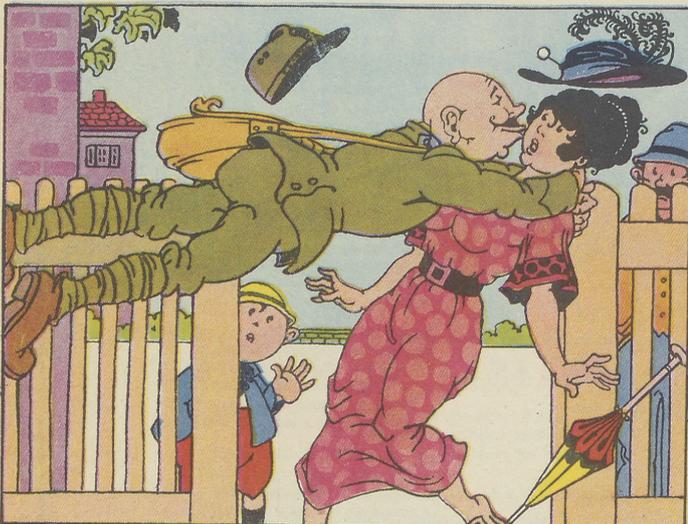
1. Il soldato Chisachì nella pelle non sta più: va in licenza a Giudilì nel comun di Supergiu.

Il barbiere Sgorbi Apelle cui confida la sua «crapa» ah! veder gli fa le stelle, lo sbarbifica e lo rapa.



2. Chisachì poi fa il bucato e per ben tutto si striglia: vuol forbito e spopolato presentarsi alla famiglia.

Con un fischio e con un crollo la tradotta già parti: tra i binari a rompicollo la rincorre Chisachì.



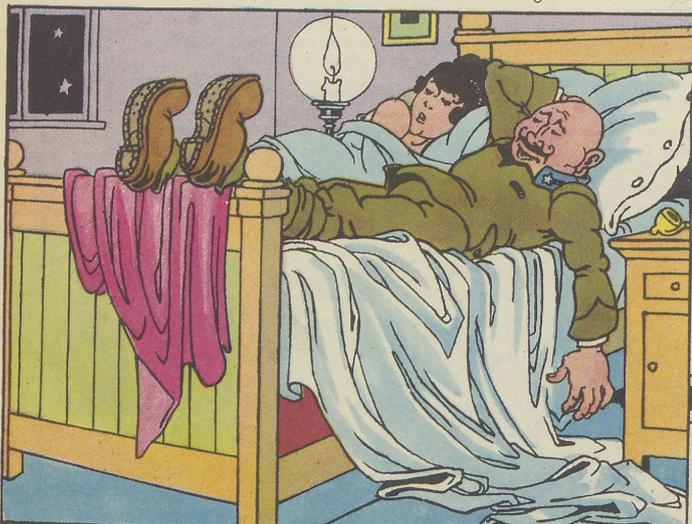
5. Alla moglie che l'aspetta, il soldato salta al collo, ma l'abbraccia così stretta, che le mette il torcicollo.

Poi le dice, desolato: «Scusa, cara, non è niente: è un abbraccio combinato con attacco travolgente!»



6. Poi saluta i conoscenti e le mani stringe forte. Tutti esclamano: «Accidenti!» e van via con ciere storte.

E alla moglie costernata ripetendo il fante viene: «Dio! che gente delicata! Senza sangue nelle vene!»



9. Va contento a coricarsi, ma, con ira della moglie, ei si scorda di spogliarsi e le scarpe non si toglie.

Dice: «Orsù! Dormiamo alfine senza tanti complimenti! L'etichetta e le moine non son pane pei miei denti!»



10. Si rivolta, vede torbido, vuol dormir, ma resta sveglio: «Questo letto è troppo morbido; in trincea si stava meglio.»

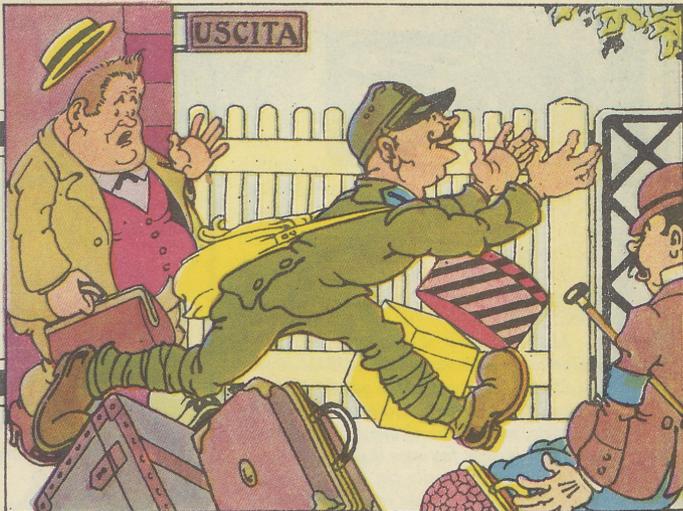
Nella pipa sua di gesso fuma allor come d'usanza, e d'un fumo denso e spesso tutta affumica la stanza.

IN LICENZA



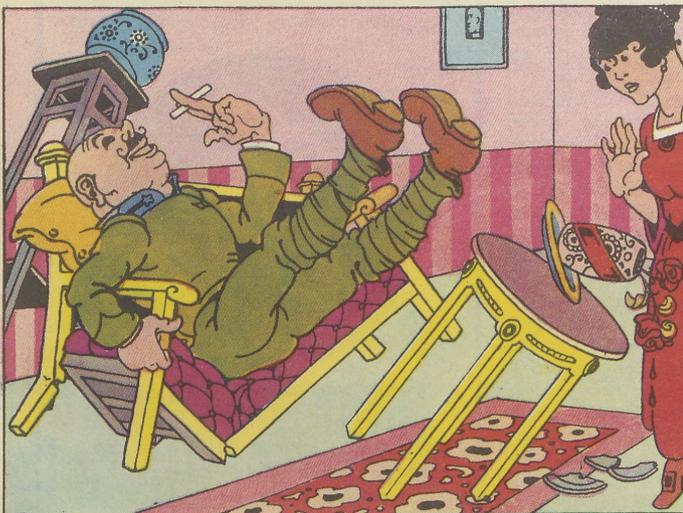
3. La tradotta ha lento il passo, ma il soldato ha il cor contento: «Si va pian, ma quale spasso! Che gran bel divertimento!»

Dell'allegria comitiva egli è quei che più si gode; la sua gioia in caldi evviva e in allegri canti esplose.



4. Senonchè gusti e attitudini la trincea cambiato gli ha: egli ha perso le abitudini della buona società.

Reso l'ha quell'aspra vita così rude ed alla buona, che, affrettandosi all'uscita, urta più d'una persona.



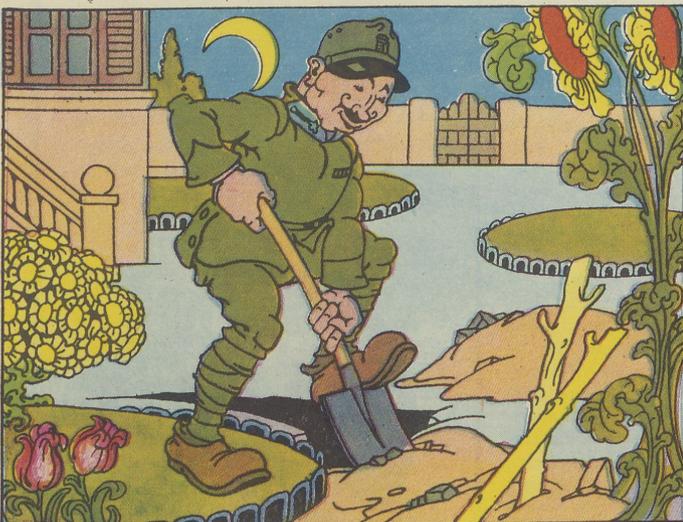
7. Giunto a casa dice: «Or godo più d'un papa, più d'un re!» Ma a seder si butta in modo che sprofonda il canapè.

E alla povera signora che ripete: «Cosa fai?» dice il fante: «Alla malora! S'io mi muovo, qui son guai!».



8. Poi, dell'ultima offensiva raccontando cento fatti, fa una mimica un po' viva e cascar fa in terra i piatti.

Trangugiando di gran lena, poi si sbafa il pranzo tutto, e, restando a pancia piena, lascia gli altri a becco asciutto



11. Alla sposa, che infelice tosse e brontola imbronciata: «Andrò fuori — il fante dice — a finir la mia pipata».

Va nell'orto ed ha un'idea, che a fagiuolo assai gli va: costruisce una trincea per dormirvi in libertà.



12. «Qui — egli pensa — finalmente a mio modo star potrò: piperò liberamente e i miei comodi farò.»

Non c'è cosa che diverta e corrobora più il fante, che il pipare all'aria aperta tra il sussurro delle piante.



C'è pipa e pipa, c'è cicchetto e cicchetto.

CONSIGLI MICA STUPIDI DEL CAPORAL C. PIGLIO.

— Carnelli! Svegliati! Salta fuori, mar-motta!

— Presente!

— Tutte le volte che ti chiamo, arrivi dopo. Un'altra volta, o arrivi prima, o passi alla prigione.

— Mettetemi pure al fresco, se lui crede, però il mio dovere l'ho sempre fatto, l'ho sempre!

— C'è poco da stimarsi per questo! Il dovere di noi soldati è un obbligo militare che chi lo ha se lo tiene e, se io faccio il mio, gli altri fanno il suo e tutti insieme facciamo il nostro. Dunque, se tu fai il tuo, fai quello che ti pertocca: non un centimetro di più, non un centimetro di meno.

— Ma il mio dovere l'ho sempre fatto volentieri e bene.

— In quanto a farlo bene o farlo male, di-



... una pipala robusta mica stupida

pende dai gusti. Perché, o lo fai di gusto, e allora ci prendi gusto, o non lo fai di gusto, e allora senti che gusto. È vero che, in un modo o nell'altro, ti tocca farlo lo stesso, ma la diversità è nel sapore che ti senti in bocca.

— Questa del sapore non la capisco.

— Come sapore, c'è chi ci piace il dolce, c'è chi ci piace l'amaro; come pasta, c'è chi ci piace asciutta, c'è chi ci piace in brodo. E fin lì siamo tutti d'accordo. Ma gira e rigira, prendila di qui, mollala di là, i sapori più divini che ci sia sono quelli del cicchetto e della pipa, perché c'è dentro quel pizzico forte, quella fragolanza aromatica, che fortifica il palato del fante. Il fante, di tutti gli altri sapori non che farsene, come il profumo dei fiori, o la tintura per far crescere i capelli, che, se dinninguarda la beve, ci nasce i peli sulla lingua.

«Prendiamo uno che fa il suo dovere volentieri. Quello lì, prima ritira il suo ricco cicchetto di cognac o d'anice, e poi ci fa sopra una pipata robusta mica stupida.

«Ebbene, quello lì, io lo chiamo il sapore più buono, perché ci hai la coscienza in pace anche se il corpo è in guerra.»

— Quanto a me, podr avere le ossa rotte, o il rompimento di scatole, ma quella pace lì della coscienza nessuno è stato ancora buono di rompermela.

— Prendiamo invece uno che ha la volontà

che strascica le ciabatte: quello lì, quella pacelà, non sa manco cosa sia, perché la coscienza ci dichiara la guerra e ci apre l'ostilità, e il rimorso ci invelena la sussistenza come se avesse dentro nello stomaco la rana periana o puramente lo stravasato della bile. E per quel soldato lì, il cicchetto e la pipa hanno un sa-



uno che ha la volontà che strascica le ciabatte

pore così cattivo che ci sembra di masticare il sale amaro, che di cicchetti e di pipe i superiori ce ne rifilano tutti i momenti con dei caffè così lunghi che non finiscono più di terminare.

— Per me i cicchetti è peggio della punizione, e le pipe peggio ancora, perché sono una cosa che, a forza di richiami e di termini e di rimproveri solenni, ti spungono la carne viva del cuore e te lo inversano più che qualunque sia dose di P. R.

— Senza contare che i cicchetti e le pipe ci rovinano al fante le tre soddisfazioni.

— Perché tre?

— Devi sapere che le soddisfazioni che si prende il fante sono sempre di tre categorie. O sono ricche, o sono robuste, o sono mica stupide. Sono ricche come un ricco vaglia, un ricco toscano, un ricco specchietto per guardarsi le bellezze quando ci sono, o un ricco pettinino per farsi la riga in parte quando si va a riposo. Sono robuste come una robusta dormita o come un robusto appetito quando c'è una robusta pasta asciutta per farselo passare. Sono mica stupide come il vino senza l'acqua, il riso senza il lungo e le belle ragazze che a farci lo stupido assieme è la cosa più mica stupida che ci sia. E allora tu, tutte queste soddisfazioni, come fai per guadagnarle?

— Eseguisco prontamente l'ordine.

— E quando non c'è ordine?

— Eseguisco prontamente il contrordine?

— E quando non c'è né l'ordine né contrordine?

— Aspetto che vengano, e intanto mi tengo pronto.

— Ben detto! Quella lì di tenersi pronto è la prima cosa dal momento che sei mobilitato, cioè mobile qual piuma al vento, e appartieni alla fan-

teria che è un'arma a piedi come San Francesco, e che è sempre dappertutto come San' Antonio.

«Se succede che io ti dò un ordine e poi ci ritorno sopra, tu non starci a pensare, perché non è di tua pertinenza di domandare perché; ché, se fosse così, a spiegarci a tutti la ragione di tutto,

si perderebbe troppo tempo e sarebbe come cantarci la violetta a una manica di sordi.

«Del resto tutto ha il suo perché a questo mondo, e di cose campate per aria non c'è altro che i dirigibili e gli aeroplani che anche essi non starebbero per aria, se non ci fosse un perché a farceli stare. Tanto è vero che, se il perché si ferma un momentino di funzionare, si distaccano dal cielo e cascano per terra.

«Il fante domanda mai perché e fa bene. Tiene duro e non domanda perché; picchia sodo e non domanda perché. A spiegarci la ragione di quel che fa, non gli fa né caldo né freddo; quel che ha da fare lo fa, e ciao ti saluto.»

— E poi il perché c'è tutto il tempo a spiegarselo dopo.

— Se, per dirne una, un austriaco figura porca gli arriva sulla testa un calcio di fucile che gli sfonda la fronte, lascia che il perché vada a cercarselo lui a quel paese. E quando il tedesco prende tutta una-fila di batoste che è proprio uno



perché?

spettacolo unico su tutto il fronte unico, non gli cavare fuori i vermi dal naso, ma lascia che il perché ci pensi lui a trovarselo fuori.

«Ma di questi perché i nostri nemici ne troveranno non uno ma cento, e tutti uno più persuasivo dell'altro. E presto tutti questi perché ce li avranno addosso loro, e finiranno per rimanere persuasi per sempre.

«Chiamalo fucile, chiamalo bomba a mano, chiamalo fuoco tambureggiante, chiamalo spiritoso aggressivo, chiamalo giustizia, chiamalo quel kaiser che vuoi tu, il perché sarà sempre uno solo, cioè questo: che noi tutti avremo fatto il nostro dovere bene, senza bisogno di domandare il perché, il percome, ed il perquando.»



perché?

La Germania sul piede di guerra.



L *Berliner Tageblatt* in questi giorni parla in modo particolare della mancanza di calzature; e dice che nella capitale tedesca la settimana scorsa, davanti alle botteghe dei calzolari, vi erano donne e uomini che aspettavano da tre giorni per acquistare scarpe. Naturalmente non tutti

vollero inutilmente perdere il tempo loro, e, tanto per prendere qualche cosa, presero quello che si trovarono sotto mano, anzi sotto piede. Così il signor Puttkammer, quel direttore di banca che fu processato per acquisto di burro di contrabbando e che è alto due metri e dieci centimetri e pesa centocinquanta chilogrammi, dopo tre giorni e tre notti di attesa se ne uscì dalla calzoleria tutto soddisfatto con un paio di scarpine numero sette, per bambina sotto i cinque anni.

Questo più o meno è quello che si sa dai giornali. Ma quello che non si dice, è che le scarpe non ci sono più, perché furono requisite dal governo per le truppe operanti. La guerra di posizione è finita, e le truppe tedesche bisogna che camminino, non solo, ma adesso si sono messe addirittura a correre, e si capisce che, corri corri, le scarpe si consumano. A andare avanti, un po' sugli autocarri un po' sui muli, il peso della strada si divide; ma ades-



so che vanno indietro, non c'è santi, bisogna che se la lavorino a piedi; e siccome per il momento non hanno alcuna speranza di fermarsi, il governo tedesco che è previdente, ha pensato bene di provvedere.

Noi abbiamo preso qualche informazione particolare, ed ecco quello che abbiamo saputo. Allo scopo di limitare il consumo delle calzature, il lunedì, il mercoledì e il venerdì in Germania, sono tre giorni senza scarpe.

La notizia, come abbiamo detto, non è stata ancora resa pubblica all'Estero, perché la decisione fu presa sui due piedi... nudi, naturalmente. Ma si sa che il provvedimento, presentato alla Camera come progetto di legge, fu approvato all'unanimità. Anzi destò tanto entusiasmo, che qualche depu-



tato si levò le scarpe seduta stante e le tirò al presidente dei ministri, il quale così poté constatare che non tutta la carta viene per nuocere, specialmente quando è adottata invece della suola.

Ci sono alcune fiorenti industrie tedesche le quali sono rimaste danneggiate da questo provvedimento; per esempio quella del lustrascarpe; ma se ne sono avvantaggiati i callisti, e le forze economiche della nazione non ne hanno sofferto. Anzi ci ha guadagnato l'estetica, perché, invece delle solite cassette da lustrino, sugli angoli delle strade ci sono dei magnifici canapè di velluto, dove il passante va a farsi lucidare le unghie dei piedi alla pasta o alla vernicetta, dietro compenso di dieci, quindici o venti marchi. Un callo solo costa trentacinque marchi e per i lupini sul dito mignolo si operano ribassi in proporzione. Senza parlare delle « patate » che quasi quasi chi ce le ha è meglio che se le tenga.

Dopo la nuova ordinanza governativa, badare dove si mettono i piedi, levarsi qualcuno dai piedi, non fare il passo più lungo della gamba, sono frasi le quali hanno perduto tutto il valore metaforico dei modi di dire, tant'è vero che uno il quale, non sia mai, dicesse: — io vado coi piedi di piombo — vedrebbe tutta la gente mettersi a saltare intorno a lui e scappare chi di qua chi di là.

Parecchi inconvenienti, si capisce, ci sono. Nelle strade, per esempio, i tre giorni senza scarpe favoriscono il furto in modo imprevedibile. Un ladro



deruba una signora, o svaligia un negozio e fugge... e fino al giorno dopo può star sicuro che nessuno gli corre dietro. Non è raro il caso che un mercoledì, supponiamo, un giovanotto elegante, tornando dalla passeggiata di moda, si azzardi a chiedere senz'altro, invece della solita mano, il piede di una signorina; tanto più che, se il padre della fanciulla richiama volesse prendere il pretendente a calci nel preterito, bisognerebbe che gli desse un appuntamento per il giovedì mattina.

Ed è facilissimo anche che, per non entrare in cose che non lo riguardano, un tedesco, invece di lavarsene le mani come Ponzio Pilato, se ne lavasse i piedi come una persona civile qualsiasi.

Quelle che invece ci hanno fatto subito l'abitudine, specialmente se hanno i piedi piccoli, sono le signore. Non se ne accorgono neppure e hanno accettato l'innovazione con tanta naturalezza e tanta indifferenza che in uno dei salotti più eleganti di Berlino, una signora, a un gentiluomo il quale le faceva gli elogi per il suo minuscolo e roseo piedino, persuasa di avere ai piedi un paio di scarpine nere comprate il giorno precedente, rispose con un sorriso indefinibile: — Oh... per carità; è pelle naturale di vacca e costa centoquaranta marchi.



Intanto il governo ha provveduto anche a quelle industrie le quali, derivando dall'uso delle scarpe, si trovano a mal partito. I chiodi li ha fatti piantare di notte nella statua di Hindenburg, che da qualche giorno, chissà perché, si va schiodando; e i salvatacchi ha trovato la maniera di farli applicare ai calcagni nudi. Chi li ha visti dice che stanno benissimo. Chi li ha portati, no. Fra quelli che si sono rifiutati in modo assoluto di applicarli ai loro calcagni, ci sono coloro i quali, per una ragione o per l'altra, non sono ancora andati in trincea. Hanno dichiarato che, dopo tutto, quel camminare a piedi nudi è una forma come un'altra per partecipare alla guerra e rimetterci un po' di pelle, anche restando a Berlino.



LA SCONFITTA TEDESCA IN FRANCIA



Doccia francese su spalle tedesche.